

l'evento

L'anno santo per riscoprire un'intuizione vincente

L'anno santo dei salesiani, inaugurato il 16 agosto scorso al Colle don Bosco (Castelnuovo Don Bosco di Asti) - è stato ampiamente preparato in tre anni durante i quali tutta la Famiglia salesiana è stata invitata a riscoprire la storia del santo piemontese, la sua pedagogia e la spiritualità. In particolare, la comprensione storica ha aiutato e continuerà ad aiutare gli appassionati di don Bosco che come lui condividono la passione educativa dei giovani nei tanti cortili sparsi in tutto il mondo. Guardare a ieri per comprendere l'oggi, è la sfida di ogni autentico educatore e responsabile di oratorio che voglia impegnarsi a rendere il proprio cortile una «casa che accoglie e chiesa che evangelizza». A don Bosco non mancavano le intuizioni, come quella che ebbe già nel primo Oratorio di casa Pinardi, pensando ad un ambiente flessibile che facesse da ponte tra Chiesa, società urbana e fasce popolari giovanili e ponendo la religione a fondamento dell'educazione. Accanto a questa, l'educazione e l'istruzione, strumenti essenziali per i suoi ragazzi «poveri e abbandonati». Ma fra tutte, la più grande intuizione di san Giovanni Bosco rimane quella di rendere i ragazzi protagonisti della loro vita, nell'ambiente in cui vivevano: l'oratorio, appunto. Quei giovani che, man mano che crescevano diventavano angeli custodi per i più deboli, o per i nuovi arrivati. Fino a costruire da zero proprio con l'aiuto dei suoi ragazzi, la Congregazione intitolata a san Francesco di Sales.



«Noi, testimoni di un carisma che affascina»

Ragazzi che incontrano don Bosco rimangono affascinati dalla sua simpatia e accoglienza. Il primo che lo avvicinò nella sacrestia di san Francesco d'Assisi, a Torino, di venne subito suo amico. Era Bartolomeo Garelli, il capofila di un'ininterrotta catena di affezionato ammiratori del santo piemontese, giunta fino ad oggi. Tra gli ultimi arrivati ci sono tre giovani cooperatori, responsabili del Movimento giovanile salesiano (Mgs) d'Italia, che ci raccontano il loro «don Bosco», come lo hanno conosciuto e come è cambiata la loro vita. «Sono stati i più piccoli a «rubarmi il cuore» in un pomeriggio d'estate di 15 anni fa», racconta Myriam Rauso, Sicilia. «Per impegnare i miei pomeriggi, mia madre quasi mi costrinse a partecipare all'Estato Ragazzi nell'oratorio di Portici, vicino Napoli. Quella che fu quasi una costrizione ha segnato il resto della mia

Miryam, Renato e Marco, tre giovani cooperatori e l'incontro con la famiglia salesiana: un'esperienza che cambia la vita e aiuta a crescere

vita: quella gioia e quei sorrisi veri, mi hanno catturata e da allora, con «Giovannino», non ci siamo più persi di vista». Myriam confida: «L'oratorio è l'esperienza di animazione mi hanno aiutata a crescere, a conoscermi, a maturare e ad essere la persona che sono. Quello che più devo a don Bosco è che mi ha insegnato a sognare e «solo chi sogna può volare» conclude. Renato Cursi è un altro giovane che è cresciuto a «pane e oratorio» al «Borgo Ragazzi Don Bosco» di Roma e coordina-

to dell'Mgs Italia. «In questi anni ho ricevuto il dono di poter apprezzare i frutti della testimonianza di tanti figli e figlie di don Bosco nei diversi contesti delle regioni e città italiane», afferma. «Grazie ad essi, sento di appartenere a una realtà, come quella ecclesiale e salesiana, mondiale». C'è, infine, chi ha mosso letteralmente i suoi primi passi su un tavolo, sostenuto da una suora Figlia di Maria Ausiliatrice. È il torinese Marco Lardino che precisa subito come il cuore di un giovane si educa fin da piccolo e le persone che maggiormente restano incisive nel cuore sono quelle da cui si è più amati: «Ecco perché - afferma - ora sono un uomo e un marito, felice delle scelte e del percorso fatto, riconoscente alla Famiglia Salesiana per avermi accolto, aperto al mondo e fatto incontrare migliaia di giovani con cui crescere».



Pagina a cura del Centro Nazionale Opere Salesiane
ufficiostampa@donboscoitalia.it
www.bicentenario.donboscoitalia.it
www.facebook.com/salesianidonboscoitalia



«L'oratorio, ieri e oggi la stessa sfida»

Alberto Lagostina, responsabile giovani:
«Da don Bosco all'era digitale con la passione e il coraggio di sempre»

«I veri educatori sono missionari»

DI ANGEL FERNÁNDEZ ARTIME *



L'intuizione più geniale di don Bosco è stato sicuramente il suo sistema educativo, pensato e tarato a misura di ragazzi e giovani. Oggi i destinatari di questa missione che, come salesiani portiamo avanti in 132 nazioni del mondo, frequentano non soltanto i cortili in terra battuta ma anche quelli «digitali», soprattutto per fare amicizia, farsi vedere e socializzare. I ragazzi e le ragazze, gli adolescenti e i giovani del mondo hanno bisogno di noi prima di tutto come uomini di fede con il cuore pieno del Signore Gesù, con una capacità sempre maggiore di vivere con profonda interiorità. I giovani non hanno bisogno di noi come di «tutto-fare». Ci vogliono vedere come testimoni del Signore della vita. I giovani del mondo si aspettano persone capaci di essere fratelli, amici e padri, secondo la loro singola realtà. Hanno bisogno di incontri autentici dove sperimentino in modo evidente che davvero cerchiamo il loro bene, che siamo loro servitori, che sono «i nostri padroni», come ebbe a dire don Bosco. E dove sperimentano che ognuno di loro è importante per noi, ma chi più di tutti hanno bisogno di noi sono i più poveri, gli esclusi, gli ultimi. E quanto sto sperimentando nei miei giri per il mondo salesiano. Vedo i miei confratelli soprattutto molto vicini ai più poveri in tantissimi luoghi e realtà educative. Questo dà molta pace e felicità a un cuore salesiano. Desidero che durante il mio sessennio una simile realtà diventi più forte. È il mio, il nostro sogno di evangelizzatori-educatori; E ciò che don Bosco desidererebbe da noi oggi.

* rettore maggiore

DI ANTONIO CARRIERO

La visita alla «Generala», il carcere minorile di Torino, ha sconvolto don Bosco, prete da pochi anni. Oltre le sbarre ha intravisto giovani disperati, infestati dai pidocchi, abbruttiti dalle pessime condizioni delle celle. Ne era uscito con tanta rabbia e il proposito di impedire a più ragazzi possibile di finirvi dentro. Capisce che il «serbatoio» che può rifornire clienti per la «Generala» è il «mercato generale» di Porta Palazzo. Insieme all'insalata e ai vitelli, alle scarpe e ai vestiti, sulla bilancia finiscono anche i ragazzi che vi stazionano in cerca di lavoro. Diventano facile esca per impresari senza coscienza che li assoldano per pochi centesimi e li sottopongono a lavori massacranti, su e giù per i ponteggi delle case in costruzione. Chi non trova lavoro, si arrancia come puto, finendo nelle maglie della polizia e gettati in carcere. Pensando proprio a questo «sottobosco» di disperati, don Bosco apre un oratorio, non lontano dal «mercato generale». Ogni mattina va a cercare tra le bancarelle quelli ancora disoccupati o trattati quasi da schiavi per riscattarli e affidarli a padroni più onesti e umani. L'oratorio diventa la loro «terra promessa», il posto in cui vengono riscattati come uomini prima e come cristiani poi. Una tradizione che sopravvive ancora oggi in tante periferie del sud del mondo come in quelle dell'occidente. In questi spazi, fatti di gioco e di formazione, si declina con la stessa passione educativa di don Bosco, il motto su cui ha impostato la sua vita: «Dammi le anime e tieni tutto il resto». Questa geniale intuizione esistente già prima del prete di Torino e che lui ha rilanciato in maniera molto originale, è più che mai attuale: «Il Bicentenario è un'occasione per guardare all'oratorio di ieri e di oggi» spiega don Alberto Lagostina, delegato di Pastorale giovanile salesiana di Piemonte-Valle d'Aosta e Lituania. «L'oratorio resta la comunità cristiana a misura dei giovani, una comunità che non si limita ad aspettare che essi arrivino, ma che guarda fuori dai suoi cancelli, quin-

di nel territorio per incontrare i giovani là dove vivono, per stringere alleanza con il mondo della scuola, con gli enti locali e con le altre associazioni che si occupano dei più giovani» prosegue. La vita dei «nativi digitali», diversamente da quella dei loro «antenati», è segnata da una settimana fitta di impegni. «Oltre al tempo dedicato alla scuola e allo studio che occupano gran parte della settimana - spiega il delegato di pastorale giovanile salesiana - i ragazzi si trovano a scegliere tra una serie di attività più diverse (sportive, musicali, hobby...). Se da una parte l'oratorio diventa soggetto di proposte simili, dall'altra cerca di proporre e di attivarle in un clima di relazioni positive dove il ragazzo si sente accolto, valorizzato e trova persone significative che sanno ascoltarlo e accompagnarlo». È quel clima di famiglia costruito da una comunità di adulti e giovani che mette al centro la vita della persona con le sue potenzialità per renderlo protagonista della sua crescita, proprio come desiderava don Bosco. Don Lagostina spiega un motivo ancor più profondo che spinge i ragazzi a frequentare un oratorio, «non solo - afferma - per un semplice utilizzo di spazi d'incontro a loro misura (campi e sale per giocare e per incontrarsi), ma dietro quella richiesta c'è spesso la ricerca di persone adulte e giovani capaci di ascoltare i loro vissuti, testimoni autorevoli del modo di affrontare la vita». I giovani spesso vivono soli, circondati da adulti che si aspettano da loro risultati in campo scolastico, sociale, domestico, ma che faticano a trovare spazi di reale comunicazione con loro. A questo,

si aggiunge anche il fatto che l'oratorio offre reali spazi di protagonismo giovanile. «Molte attività sono portate avanti dai giovani stessi in collaborazione con gli educatori» spiega il delegato di pastorale giovanile salesiana. «Don Bosco, in questo, è stato un maestro. Ha saputo rendere protagonisti giovani poveri ma ricchi del desiderio di vivere la vita in pienezza. Sono diventati i suoi primi collaboratori. Don Bosco aveva capito che i primi ad essere capaci di aiutare i giovani sono i giovani stessi, certo accompagnati e sostenuti dall'esperienza dell'adulto». Non solo i ragazzi, ma anche le famiglie cercano nell'oratorio la risposta ad alcune urgenze: sistemazione durante il tempo estivo, catechismo per i sacramenti. «In molti c'è il desiderio di proporre al figlio un ambiente sano - prosegue don Lagostina - memorie dei loro vissuti giovanili. Dove l'oratorio riesce a creare spazi d'incontro informale con le famiglie e ad instaurare un dialogo, a trarne beneficio sono i giovani, che si sentono circondati da una rete positiva di adulti che cerca il loro bene».

il punto

Don Ramello: «Ripartiamo dal Vangelo»

È vero. Vi è in corso un vero e proprio rilancio dell'oratorio, sia salesiano sia diocesano o appartenente ad altri ordini religiosi. A confermarlo è un giovane prete di Torino, don Luca Ramello, che ha visitato oltre 180 oratori in tutta Italia per la ricerca dottorale. Essendo un ambiente per giovani, l'oratorio è in continua trasformazione. I duecento anni della nascita di don Bosco «devono mettere in luce l'aspetto delle motivazioni di fondo per cui si fa un oratorio» commenta don Ramello. «Più di ogni altra motivazione, è importante tornare all'origine, e cioè quella che l'oratorio parte innanzitutto dal Vangelo e non ha nient'altro che il Vangelo da offrire». «Spesso è accaduto che l'oratorio abbia perso la propria identità ecclesiale - aggiunge - a partire dalla rinuncia del nome stesso a favore del «centro giovanile» per non essere riconducibile alla chiesa». Oggi, per fortuna, si sta tornando a dare una titolarità all'oratorio.



Il primo Rifugio, le origini della rivoluzione salesiana

DI FRANCESCO MOTTO

Nel novembre del 1841 il neo sacerdote don Giovanni Bosco entra nel Convitto Ecclesiastico di Torino, per tre anni, su invito del rettore don Giuseppe Cafasso, per completare la sua formazione pastorale, alternando studio e incontri di catechismo con i giovani. Da questa esperienza, don Bosco prende il proposito di occuparsi di quei ragazzi «poveri e abbandonati» che ha incominciato a conoscere a Torino, già in piena espansione edilizia e demografica, con gli aspetti più problematici legati alla delinquenza e devianza tipica di un'immigrazione veloce e selvaggia. Diventando tra il 1844 e il 1846 cappellano del Rifugio e dell'Ospedale di S. Filomena della marchesa Barolo, don Bosco scopre anche la povertà più umana e spirituale. Intuisce l'urgenza di mettere in mano ai ragazzi delle clas-

Nel 1846 il luogo per i ragazzi «poveri e abbandonati» era già una realtà ben avviata. Sono i primi decisivi passi verso una congregazione oggi presente in tutto il mondo

si popolari piccoli volumi di catechismo e letture educative e si dà da fare per radunarli in una specie di oratorio, in un sapiente mix di formazione religiosa e momenti di gioco. L'8 dicembre 1844 benedice la cappella dell'Oratorio presso il Rifugio. Questa parentesi, abbastanza felice, si chiude in fretta. Tra maggio e dicembre 1845 è costretto a passare da un posto all'altro della città perché «disturbava la quiete pubblica». Prima fissa il suo «accampamento» presso il cimitero di S. Pietro in

Vincoli ai Mulini Dora. Poi, nel gennaio 1846, si ferma alla casa Moretta e sul prato Filippi, nella zona periferica di Torino-Valdocco. Solo nella Pasqua di quell'anno, il suo «Oratorio di san Francesco di Sales» giunge a destinazione nella tettoia del signor Pinardi. Qui, don Bosco mette al primo posto i sacramenti, la preghiera e il catechismo, coinvolgendo successivamente i ragazzi in attività culturali con le «scuole festive», per «tenere la gioventù in questi giorni lontana dall'ozio e dai vizi». Sono i primi passi che anticipano l'idea di una congregazione che si dedicherà all'educazione dei giovani più bisognosi. La partenza non è facile, viste le incomprensioni della gente e dei suoi «colleghi» che cercheranno di rinchiodarlo in manicomio. Dalla sua ha, però, l'arcivescovo Luigi Fransoni e le autorità cittadine, inizialmente preoccupate di possibili sbocchi rivoluzionari di una simile massa di giovani. Tuttavia, la macchina è avviata. Don

Bosco ha bisogno che i suoi collaboratori più giovani non lo aiutino solo qualche ora, ma per sempre. L'ispirazione giusta gli viene da un colloquio del 1857 con Urbano Rattazzi, il quale suggerisce a don Bosco di fondare una società di cittadini che uniscano i loro inalienabili diritti, i loro capitali, il tempo e la professionalità a scopi educativi, bypassando la sua stessa legge contro i religiosi. Don Bosco presenta la bozza della sua nuova «formazione» a papa Pio IX, che l'accoglie suggerendogli, però, di tenere legati i suoi futuri collaboratori con «voti semplici»; i salesiani saranno così veri religiosi davanti alla chiesa, ma liberi cittadini davanti allo Stato. Il 18 dicembre 1859, don Bosco e sedici seminaristi e giovani allievi di Valdocco, tra i 15 e i 21 anni, danno origine alla Società di S. Francesco di Sales: una pianticella fragile, che nel tempo sarebbe divenuta un albero gigantesco con ramificazioni in tutto il mondo.

